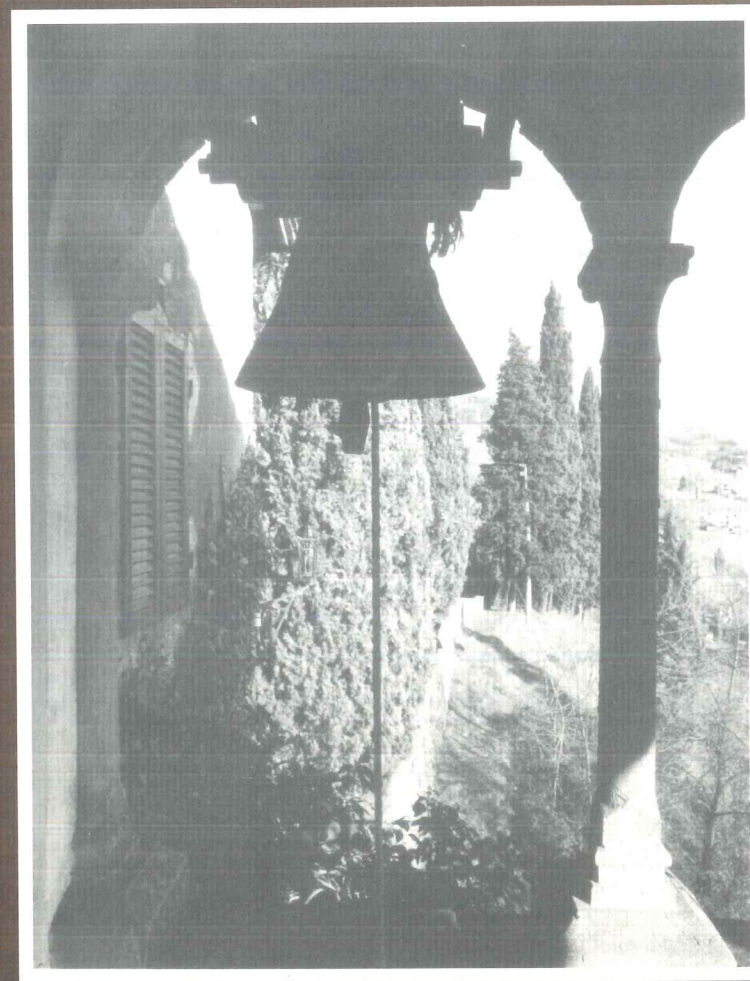

TEATRO STABILE TORINO

UN ANNO NELLA VITA DI
GIOVANNI PASCOLI

DI MELANIA G. MAZZUCCO E LUIGI GUARNIERI



TEATRO STABILE TORINO
ASSEMBLEA DEI SOCI
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
ORGANI DIRETTIVI

ASSEMBLEA DEI SOCI
COMUNE DI TORINO
REGIONE PIEMONTE
PROVINCIA DI TORINO
CAMPAGNIA DI SAN PAOLO
FONDAZIONE C.R.T

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Presidente
GIORGIO MONDINO

Vice Presidente
PIETRO RAGONIERI

Consiglieri
GIANCARLO MENOTTI
LUCA REMMERT
NELLO STREPI

Revisori dei Conti
UBALDO CERVI
PIERO ROSSO
SERGIO URRU

ORGANI DIRETTIVI
Direttore
GUIDO DAVICO BONINO

Direttore Esecutivo
DARIO BECCARIA

Redazione a cura di Piero Ferrero
Grafica e Impaginazione: Adriano Bertotto
Foto di scena: Tommaso Le Pera

Fotocomposizione: Aime, Torino
Stampa: Comlito, Torino

In copertina: *Castelvecchio visto dalla loggia di Casa Pascoli*

In collaborazione con **idi**
ISTITUTO DEL DRAMMA ITALIANO

STAGIONE 1995/96
**TEATRO
STABILE
TORINO**
Direzione: GUIDO DAVICO BONINO

UN ANNO NELLA VITA DI GIOVANNI PASCOLI

DI MELANIA G. MAZZUCCO E LUIGI GUARNIERI

SEGNALAZIONE SPECIALE CONCORSO IDI 1995

GIOVANNI PASCOLI **VITTORIO FRANCESCHI**

MARIA PASCOLI **MICAELA ESDRA**

IDA PASCOLI **VALENTINA SPERLI**

FALINO PASCOLI **VALERIANO GIALLI**

SALVATORE BERTI **GIUSEPPE CALCAGNO**

Regia di **WALTER PAGLIARO**

Scene e costumi di **FRANCESCO ZITO**

Luci di **GIANCARLO SALVATORI**

Musiche di **NICOLA CAMPOGRANDE**

Regista assistente **ELISABETTA COURIR**

Responsabile degli allestimenti: CARMELO GIAMMELLO - Assistente alla produzione: ANGELO PASTORE

Assistente alle scene e ai costumi: ANNAMARIA INNAMORATI - Costumista assistente: FIORA LOMBARDI

Direttore di palcoscenico: CLAUDIO SACCO - Allestimento luci: GIANCARLO SALVATORI

Responsabile macchinisti: GIOVANNI MURRU - Allestimento fonico, ed effetti sonori: GIUSEPPE BONO

Collaboratore agli allestimenti: CLAUDIO CANTELE

Direttore di scena: MARCO ALBERTANO - Capo macchinista: ROBERTO LEANTI

Macchinista: ANTIOCO LUSCI - Capo elettricista: FRANCO GAYDOU - Elettricista: IVO GOFFI

Attrezzista: MARCO ANEDDA - Capo sarta: NIRVANA ANGIOLETTO

Segretario di Compagnia: ROBERTO GHO

Costruzioni scenografiche: TEATRO STABILE TORINO - Pittura scenografica: MASSIMO VOGHERA

Fondali realizzati da: FULVIO LANZA, Milano - Costumi: GP11, Roma - Parrucche: AUDELLO, Torino

Attrezzatura: TEATRO STABILE TORINO - Calzature: POMPEI, Roma

Ufficio stampa: CARLA GALLIANO - Foto di scena: TOMMASO LE PERA

LE OPERE E I GIORNI DI UN POETA

Quella di Giovanni Pascoli (1855-1912) è una delle voci più alte della poesia moderna. Le sue audaci innovazioni colpiscono Marinetti, il fondatore dell'avanguardia novecentesca. Battistrada dell'avvenire, Pascoli è però al tempo stesso il più grande poeta latino dopo i grandi della Roma augustea. Antico e nuovo, che compongono la straordinaria originalità della sua poesia, ci vengono incontro attraverso i libri che l'hanno accompagnato nel tempo. Ed ecco l'itinerario dello studioso intrecciarsi saldamente con quello del poeta, che nutre di sapore antico i suoi versi nuovissimi e delle inquietudini dei suoi giorni, a noi così vicine, i versi in lingua "morta".

I libri di Pascoli ci raccontano una vicenda che resterebbe ignota se non li sfogliassimo uno a uno. Su di essi restano le tracce tangibili di una vita consacrata a tradurre in parole ciò che solo i veri poeti avvertono e comunicano a tutti noi: il suono e il senso della nostra esistenza effimera e distratta, nella quale invece non c'è piccola cosa quotidiana che non possa aspirare misteriosamente all'eternità della poesia.

L'infanzia perpetua

"Io non ho vissuto più da quel tempo": l'infanzia è per Pascoli la stagione per sempre rimpianta, alla quale ritorna attraverso la scorciatoia del ricordo e della poesia che per lui coincidono. Non a caso, sugli anni in cui ci si affaccia alla vita, in cui "il mondo è nuovo per ognuno che nasce al mondo", egli fonda la sua teoria della parola poetica sistemata nel *Fanciullino*, trattato meditato nel corso di un lungo decennio, fra il 1897 e il 1907. L'infanzia del singolo, della specie e del mondo: solo nella condizione aurorale l'Adamo che è in tutti noi dà il nome alle cose che vede con meraviglia e tremore per la prima volta.

Recisa come il fiore non ancora sbocciato e dove non ha ancora allegato il frutto, sull'infanzia di Pascoli si abbatte il colpo di fucile che uccide a tradimento il padre il 10 agosto 1867. È il primo dei lutti che colpiranno una famiglia numerosa e felice (muoiono in rapida successione la madre e tre degli otto fratelli) nella Romagna solatia, patria del "nido" infranto. Giovanni dovrà lasciare il Collegio di Urbino dei Padri Scolopi: comincia per gli orfani una diaspora, dove povertà e abbandono segneranno i contorni sempre più chiusi di un vittimismo, dal quale il poeta non saprà affrancarsi. Se ha cercato più volte di ricostruirlo, il suo vero "nido" resta fra le croci e i cipressi del piccolo cimitero fra San Mauro e Savignano.

Il nido dei tre capineri

Nove anni, come l'assedio di Troia, dureranno gli studi universitari nella Bologna di Carducci (1873-1882). Grazie a un sussidio comunale, Pascoli frequenta la Facoltà di Lettere: è la giovinezza goliardica che egli vive come una fine e non come un inizio. Fantasmie e rancori turbano lo studente inquieto, a cui il socialismo nascente offre lo sbocco eccitato della protesta. Più una *bohème* che un corso regolare di studi, fra i sogni di gloria e il ribellismo che non gli risparmia il carcere (107 giorni a S. Giovanni in Monte), gli anni bolognesi, all'ombra del grande Maestro, segnano l'incerto e reticente esordio poetico di Pascoli. Mai pago dei propri risultati, saranno gli amici - Severino Ferrari il più caro - a carpirgli i versi che dà alle stampe contro voglia, consapevole della lenta incubazione della sua Musa difficile.

Dopo la laurea sulla lirica di Alceo, prende avvio il duro pellegrinaggio dell'insegnante liceale: *io, la mia patria or'è dove si vive*. Nella lontana Basilicata, Matera sarà la città del primo pane (1882-1884). Come un Quijote, invasato dalla prediletta epica cavalleresca, supererà ogni ostacolo per liberare due fanciulle prigioniere in un maniero.

Sono le sorelle che vivono in Romagna, ospiti tollerate di un parentado talora ostile. Con Ida e Maria ecco l'inverosimile "nido" che risarcisce quello infranto nel *giorno nero*: il colpo di fucile che ha ucciso il padre rimbomba ossessivo e sempre più traumatico nella vita e nell'opera di Giovanni.

Padre e figlio, più che fratello, nella "casina" di Massa dov'è trasferito (1884-1887), e poi a Livorno (1887-1895), Pascoli raggiunge con le sue madri-figlie quell'ideale domestico che fa scorrere copiosa la vena della poesia.

Nel rifugio di Castelvecchio

Quasi celebre e quasi inedito: quando alle soglie dei quarant'anni Pascoli pubblica i primi libri di poesie (*Myricae*, 1891 e *Poemetti*, 1897) è certo conosciuto nella cerchia dei carducciani senza però quella risonanza nazionale che meriterebbe l'originalità dei suoi risultati. Sarà piuttosto la poesia latina, grazie alla quale si impone nel *certamen* mondiale di Amsterdam, a garantirgli il successo: vince con tredici medaglie più di tre chili d'oro. La *mediocritas*, ostentata quale ideale di uomo schivo e ombroso, è davvero *aurea* e gli apre intanto le porte dell'insegnamento antichistico nell'Università (1895). Ma proprio quando lascia il Liceo per l'incarico di Grammatica greca e latina nell'Ateneo bolognese e la grande stampa comincia a diffondere la sua opera, la tempesta si abbatte sul "nido" dei capineri. Ida, Idolina, Dudù - la Reginella della "casina" - si sposa il 30 settembre 1895, mentre il fratello minore, Giuseppe, conduce appunto a Bologna una vita sbandata, che dà pubblico scandalo. Sembra che contro Giovanni si rinnovi il colpo a tradimento che ha ucciso il padre. Le giuste nozze di Ida e la condotta oltraggiosa del fratello incombono micidiali sull'infanzia fittizia e difensiva, fonte per lui di poesia. Dinanzi alla fine dell'innocenza, inevitabile nella condizione adulta, Giovanni e Maria si bendano gli occhi e fuggono lasciando la "vita a chi vuol viverla".

Le dimissioni dall'insegnamento universitario, all'ombra oltretutto del virile Carducci, e il riparo precipitoso a Castelvecchio, nella remota Garfagnana, inaugurano una nuova e definitiva stagione nella vita di Pascoli. Loro due, Giovanni, Zvani, Navi, Nani e Mariù, Ramù, Mariuccina, Ramuccina giocano al rialzo e giurano complici di sigillare a Castelvecchio la più infantile e drogata delle infanzie, vezzeggiandosi vicendevolmente. Unico ammesso all'ermetica regressione è il bastardino Guli: al cane fedele, simbolo di sepoltura come per gli antichi, si rivolgono nel dialetto di Romagna. La seconda patria garfagnina sembra scelta a bella posta per patire la nostalgia della terra natale, che ha deluso ogni loro attesa di risarcimento per i lutti inventicati.

L'ultimo raggio di sole

Dopo un incarico romano come consulente ministeriale per i libri scolastici, il ministro Codronchi gli assegna la cattedra di Letteratura latina nell'Università di Messina (1897-1903). Giovanni, Mariù e Guli si dividono così fra Sicilia e Garfagnana: lunghe e spossanti trasferte che tuttavia vedono ora il Pascoli più prolifico. Sono gli anni dei saggi danteschi e di "varia umanità", delle antologie scolastiche, dei *Canti di Castelvecchio*, dei *Nuovi Poemetti*, della collaborazione al "Convito", al "Marzocco", alla "Lettura", periodici di punta che lo collocano ai vertici della produzione poetica, mentre brilla però abbagliante l'astro di Gabriele d'Annunzio. Fra i due concorrenti, di indole quanto mai opposta, la lite è anche aspra, ma la riappacificazione non tarda, per iniziativa del "divino" e "beato" Gabriele, al quale peraltro non sfugge la magica alchimia dei versi pascoliani. Tentando invano di indovinarne il segreto gli dedica *Alcyone*, il suo libro più bello. Ma solo quando l'onta dei debiti costringe d'Annunzio all'espatrio inglorioso, Pascoli si avvicina soccorrevole e partecipa al concorrente in disgrazia. Del resto, dopo il breve insegnamento pisano (1903-1905), la prestigiosa cattedra bolognese di Carducci ripaga la vittima della malvagità che ha dissipato col sangue del padre anche la sua vita e quelle di *tutti in un giorno nero*. La voce dei suoi morti, nel piccolo cimitero fra San Mauro e Savignano, implora dalla gloria del sopravvissuto un "ultimo raggio di sole" sulle tombe desolate. Al poeta delle piccole cose, della profondità oscura del *Fanciullino*, che ha cantato con la stessa lingua "morta" il mondo remoto degli antichi, come quello cifrato degli uccelli e dello stormire delle fronde, succede il Vate dell'epopea comunale e risorgimentale. Carducci avrà in lui un degno successore competitivo:

tativo: il padre della patria proletaria, umiliata dall'emigrazione e dalla prepotenza delle Nazioni rapaci. Pascoli muore (6 aprile 1912), reclamando i campi al sole che la guerra di Libia gli lascia intravedere per l'Italia contadina, di cui è il nostro inarrivabile celebratore.



Giovanni Pascoli (1855-1912)

Questa nota biografica è estratta dal catalogo della mostra «Le biblioteche del Fanciullino. Pascoli e i libri», esposta dal 27 novembre 1995 all'8 gennaio 1996 presso la Biblioteca Nazionale di Torino, per iniziativa del Ministero per i Beni Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Librari le Istituzioni Culturali e l'Editoria. Hanno contribuito l'Assessorato per le Risorse Culturali e l'Informazione e l'Assessorato al Sistema Educativo di Torino, che qui si ringraziano.

Cento anni fa, in un caldissimo giugno del 1895, c'erano a Roma due poeti. Uno aveva trentadue anni, era sposato da dodici, famoso da quindici e si godeva la frescura, le statue e il pianoforte dell'antica selleria Borghese. L'altro era uno scapolo quarantenne, «quasi inedito e quasi celebre»: soffriva per il caldo della sua brutta camera di Trastevere, aveva perso il baule dei vestiti, gli facevano male le scarpe e aveva la testa «piena di cognac». I due finirono con l'incontrarsi, a coronamento di una situazione di per sé letteraria. Ma solo il primo, Gabriele d'Annunzio, fece effettivamente letteratura sull'episodio, che raccontò in "Contemplazione della morte". Il secondo, Giovanni Pascoli, non riusciva a scrivere. Era, quello, «il mese più terribile dell'anno terribile».

Anno di cui cade dunque il centenario: anche se l'apparato celebrativo preferisce rivolgersi ad altro episodio del 1895, il trasferimento di Giovanni Pascoli a Castelvecchio in Garfagnana, che è stato ricordato nei giorni scorsi a Barga con un convegno e con la bella mostra "Le biblioteche del fanciullino", curata da Annamaria Andreoli. Ma quel cambio precipitoso di dimora fu preparato e provocato dalle sofferenze dei mesi precedenti: come testimonia una parte rilevatissima dell'epistolario pascoliano.

Della tragedia del 1895, forse più dolorosa, senz'altro meno confessabile di quella di quasi trent'anni prima (l'uccisione del padre Ruggero e la morte, in rapida successione, della madre e di tre fratelli), Pascoli non parlò esplicitamente in poesia o in prosa, come avrebbe fatto D'Annunzio. Ma gli avvenimenti di quell'anno occuparono pagine e pagine di lettere: lettere familiari, naturalmente. Il "nido" ricostruito dal poeta nel 1885, quando, a Massa, prese con sé le sorelle minori Ida e Maria, si fondava, come è noto, sulla complicità, su scambi di ritrattini e vezzezzeggiativi, su piccoli rituali che sarebbe facile definire morbosi (come la consuetudine di Giovanni e Maria di addormentarsi con una cordicella legata ai rispettivi alluci, e tesa fra le due stanzette attigue). E si fondava sulla scrittura: i Pascoli si scrivevano come ossessi, anche in occasione di brevissime assenze. L'epistolario del 1895 occuperebbe un volume intero, se qualcuno volesse finalmente occuparsi di pubblicarlo: le lettere pascoliane, custodite presso l'Archivio di Castelvecchio, sono tuttora inedite nella loro integrità: dopo Mariù Pascoli, nell'ormai introvabile biografia del fratello, ne ha pubblicati stralci Cesare Garboli in "Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli" (Torino, Einaudi, 1990).

Dunque il 30 settembre di quell'anno, nella Chiesa del Soccorso a Livorno, si sposa Ida, la "Reginella" del nido, quella che prepara i tortellini e governa la casa. Ad accompagnarla all'altare è un altro fratello, Raffaele: Giovanni non si fa vedere neanche al rinfresco. Quel matrimonio ha per lui un significato terribile: disperde per la seconda volta la "famigliuola" ossessivamente ricostruita, gli rivela con evidenza l'ambiguità del suo affetto, gli impone una scelta definitiva tra infanzia e vita adulta. Ne è annientato. Non lo aveva immaginato né previsto quando, in primavera, Ida era andata a Sogliano, ufficialmente in visita dal cugino Emilio, in realtà decisa a verificare la serietà degli interessamenti di un giovane possidente, Salvatore Berti. Da Livorno, i fratelli le inviarono i resoconti sulla durezza dei finocchi e sulla grassazza della tacchina. Ma Giovanni spera che la cosa non vada in porto e scrive: «...si potrebbe pensare al ritorno, quando proprio fosse esaurito ogni tentativo... Ce ne andremo in campagna, a vivere ben nascosti e tranquilli».

Non sarà così. Il cugino lo informa, a fine aprile, che Berti ha chiesto la mano di Ida. La reazione è amorosa, ma il "tradimento" è già sottolineato: «Io mi volgo ai due martiri santi, con pienezza d'affetto, col cuore tutto pesto e stretto, con le lagrime agli occhi: datemi la forza di lavorare serenamente per far essere felice questa vostra fanciulla, datemi la forza di vincere questo pensiero che mi assedia e mi strazia, che io lavoro per far sì che ella ami un altro più di me».

A Ida, e al suo futuro sposo, Giovanni rimprovera di voler costruire egoisticamente una famiglia sulla rovina di un'altra. E rimprovera a se stesso di non aver saputo fare come loro: «Ventott'anni non compiuti! O buona e gioconda età per fare il dolce nido! La mia età presso a poco, quando con mille stenti preparava la mia casetta, i miei lettini per le mie adorato, per i miei sogni dall'infanzia alla giovinezza di allora! Se allora avessi pensato a fare ciò che fa il buon Salvatore ora, oh!». Il poeta si dispera: non lavora più. Il 2 maggio scrive a Ida: «Potessi smarrirmi in Cicerone e in Ennio. Ma te l'ho a dire? Tutto mi diventa insipido. Cose passeggiare, e Mariù grida molto. Non mi parlare mai di gloria: io voglio essere amato, non ammirato». Non resiste più: il 5 maggio parte per Sogliano. Mariù, rimasta sola, scrive: «Io piango e prego. Non vedo l'ora di potervi riavere qui: però pazienterò quanto occorra perché torniate sereni e contenti ambedue. Questa è l'aspirazione della mia vita, questa sarà la mia gioia, la mia calma, tutto. Poveri Pascolini!... Questa notte e quest'oggi ho tenuto continuamente il lumino alla Madonna e ai nostri poveri morti. O papà! o mamma!».

La vista dei fidanzati, però, risulta insopportabile al poeta. Pascoli riporta Ida a Livorno e, ai primi di giugno, parte precipitosamente per la capitale dove è comandato presso il ministero della Pubblica Istruzione. A Roma, scrive: ventisette lettere, diciotto per le due sorelle, nove, riservatissime, per la sola Maria. E piange. Piange in biblioteca, al ministero, ai tavolini del Caffè di Santa Chiara: «Oh! vedere un vecchio piangere e singhiozzare a ogni momento, è spettacolo ben triste! E come, d'altra parte, ricominciare la vita, riprendere le aspirazioni giovanili a quarant'anni?». Il fallimento del nido diventa il fallimento della sua vita: «Sono disgraziato in tutto: né amore, né famiglia, né pace, né campagna, né modesta agiatezza, né onore, né gloria, nulla. Il Giovannino dal dito guasto, il Giovannino della sua mamma, è nato disgraziato».

Autocommiserazione a parte, Pascoli è in realtà sulla soglia della consapevolezza: «Oh! io vorrei essere davvero il vostro babbo e la vostra mamma, ma non ci riesco. Vedendo altri entrar nella vita, mi sento disperatamente spinto a entrarci anch'io. Ma la mia Mariù?». Giusto, Mariù: insieme complice e ostacolo. Perché il poeta sa che sarebbe necessario, a questo punto, sposarsi («Dunque bisogna crearsi questa famiglia, ed è urgente far presto... Io non avrei cambiato mai! io non cambierei mai!»), ma sa che sposarsi è impossibile, perché comporterebbe la definitiva rinuncia al nido: «O Mariù, come ti amo!... Perché tu sei come sono io? Mi dici (veramente nemmeno lo dici più) che sono libero di prender moglie e magari ti adopereresti perché la prendessi; ma a patto di morirne. Così io: facilito e faciliterò la via all'Ida, come la faciliterai a te, ma a patto (ahimè! temo o spero? non so) di morirne. Quale triste condizione la nostra!». E quando Mariù gli ventila invece l'esistenza di un possibile spasimante, la gela: «O mia angiolina bella, il tuo partitino! Vedi: io non sarei mica un superbo per me, per te sì però. A ogni modo, quel caro e bravo giovane vorrebbe metter su negozio di suo; e allora sarebbe sempre un partito indegno del più bello e più buono angiole di questa terra, ma non tanto indegno. Ma che non conti sin da ora sulla tua dote, povera Mariù, per fare questo negozio? eh?».

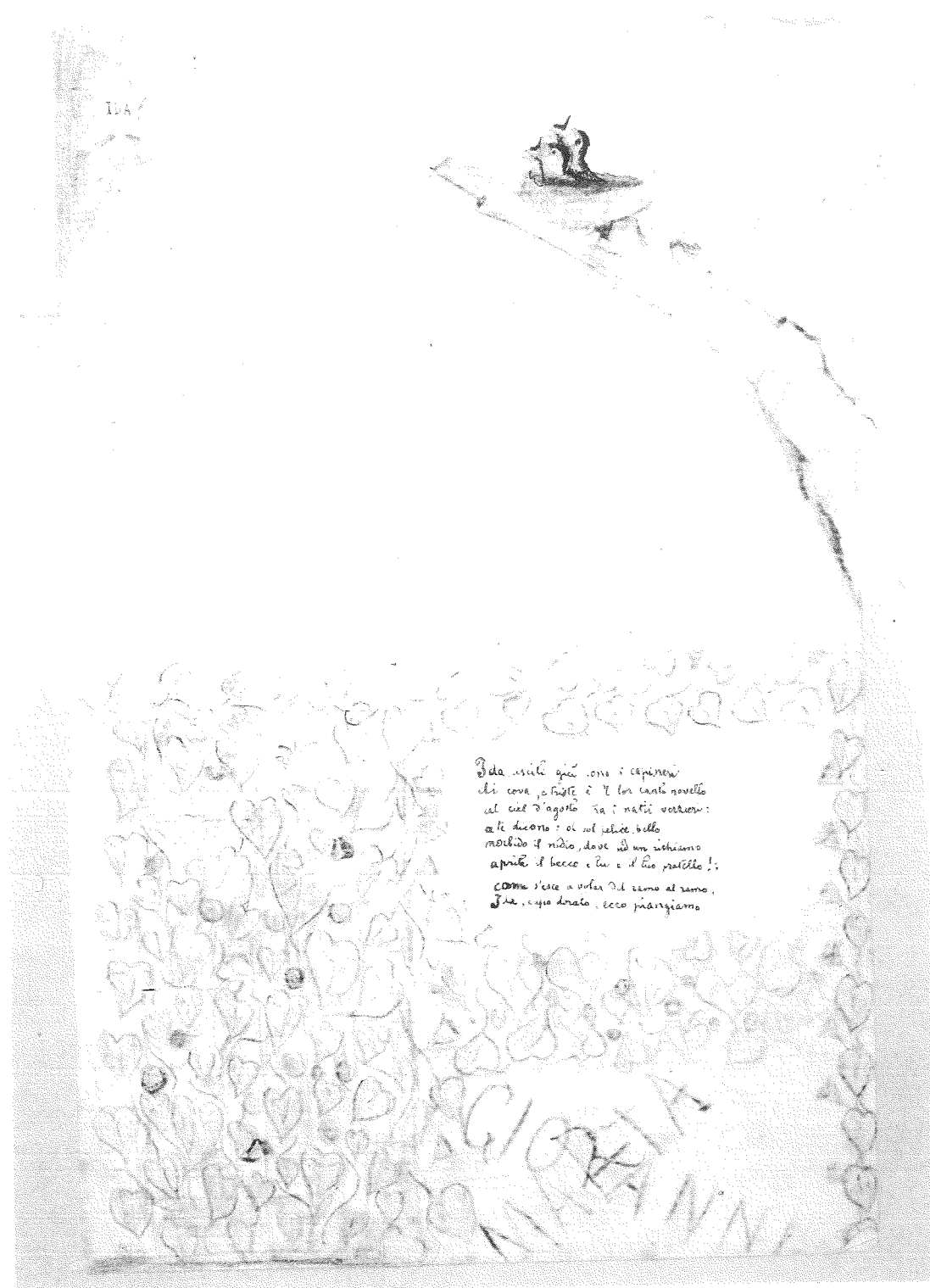
Nelle lettere dirette a Maria, si consumano, tra il 5 e il 21 giugno, un'alleanza e un corteggiamento: alleanza verso la fuggitiva Ida («O cattiva cattiva cattiva! E passa per buona! per buona! presso lui!»), corteggiamento verso la possibile compagna di una tana da ricostruire altrove («... per noi sarebbe impossibile la vita, con la nostra sorella lontana che ci annunzierebbe continuamente i suoi malesseri, i suoi sospetti, il suo mal di stomaco, la sua gravidanza, i suoi parti, i suoi figli. No: sopportare quelle cose è di chi o ha sperimentato o ha volontariamente rinunciato. Noi due non siamo né nell'uno né nell'altro caso!»).

Pregata, supplicata, invocata, Maria andrà a finire a Roma, sola. Col fratello vivrà una sorta di luna di miele, (di cui insieme informano dettagliatamente Ida: visite al Pantheon, pranzi alla Rosetta, "caffè in ghiaccio" a Santa Chiara: «e la Du [ndr. diminutivo di Ida] poverina tutta sola!»): Du si sposa comunque, Giovanni e Maria si trasferiscono il 15 ottobre in una villetta a tre piani a Castelvecchio, a sei chilometri da Barga. Di là riprendono la corrispondenza con Ida, ormai signora Berti, raccontando con ostentata serenità di tacchini e di dalie. Lei scrive, come previsto, delle sue gravidanze: «Oh! mia cara! ce l'hai fatta bellina, nostra dolce biricchina! Hai tutto ciò che ci può essere di meglio nel mondo; casa, provvista, potere, famiglia, amore; hai la suprema delle gioie, ossia la

sicura promessa della prole, d'un capino soave; hai tutto questo... e ci hai fatto piangere amaramente e dirottamente per qualche giorno, su te! noi, che non abbiamo nulla, nemmeno le scarpe, nemmeno i vestiti, solo molti debiti e molti imbarazzi!... Sia soltanto il futuro Giovannino (che pur con questo nome non ricorderà me) o la futura Maria (pur con questo nome non ricorderà Mariù) più felice di Giovannino e di Mariù, a costo anche di avere meno ingegno e meno cuore di loro».

È il 26 dicembre 1895: per la prima volta, Giovannino e Mariù si sono preparati i tortellini da soli.

Loredana Lipperini
da «L'Espresso», 4 settembre 1995



Disegno di Giovanni e Maria (i due capineri nel nido) per la sorella Ida con una poesia acrostica: IDA AMACI

QUATTRO POESIE DAL NIDO

Maria Pascoli raccolse nel volume *Poesie varie*, pubblicato a sua cura dallo Zanichelli di Bologna nel maggio 1912, subito dopo la morte del fratello, un « gruppo di poesie famigliari, più o meno remote » (1882-1895): e lo fece « col fine solo di fare apprezzare la gentilezza e la bontà del gran cuore che le dettò ».

Considerate a lungo come pallide curiosità biografiche, sono state riportate nella giusta prospettiva critica da Cesare Garboli nel suo fondamentale studio-antologia *Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli* Torino, Einaudi, 1990.

Offriamo quattro di queste liriche all'attenzione dei nostri spettatori, perchè ci sembrano ben riflettere il particolare, inquietante clima affettivo, che Melania G. Mazzucco e Luigi Guarnieri hanno ricreato nel loro dramma.

Sera

Alla tavola siede la sorella
più grande e meno triste, Ida la bionda;
tutta in sé scrive, medita, cancella,
come se al cuor la penna non risponda.

Non s'ode intorno che lo scricchio della
penna veloce. La lucerna innonda
di calda luce quella chioma e quella
fronte quasi d'un nimbo aureo circonda.

Ma la dolce Maria sta solitaria
e pensosa in disparte... Io, la speranza,
mentre fumo, volar vedo nell'aria;

ed ambedue, per opera d'incanto,
conduco nella riposata stanza
d'un bel castello che disegno intanto.

Massa, 1885.

L'amorosa giornata

Quando trovai ne' miei pensier presente
il tuo viso e le lunghe fila bionde,
scoteva il vento l'ombre gemebonde:

or già tace la notte; e l'ombre intente
ansano appena, e l'ampia terra desta
di luce strana sembra che si vesta.

Roca la squilla odo sonare a festa;
e l'alba trema, mentre incerta sale
sul candido silenzio universale.

*

Tra i fior nascenti indugi il passo, quale
fata dopo l'incanto al sol s'appresta
spargere il raggio della bionda testa.

Un ronzio d'api, lievi frulli d'ale
odo, e sussurro di ruscel corrente
nel meriggio tranquillo e rilucente.

Volge il mio cuore a te, fata piacente;
e so che un bel sorriso gli risponde
di là, tra il verde delle nuove fronde.

*

E le rondini zillano alle gronde
di qua, di là, vertiginosamente:
anche noi si cinguetta al sol cadente.

Al sol, che ne' tuoi puri occhi s'infonde,
luce sottentra, che nel ciel d'opale
sparge un immenso biancheggiar nivale.

Chi nel cielo, cui corre il maestrale,
il lento oblio, l'opaca notte arretra?
Canta l'inconsapevole foresta.

*

Or che notturna infuria la tempesta,
felice ascolto l'equinoziale
pioggia strosciare, assidua, lenta, eguale:

ché a fuggevoli baci il tuon ridesta
sovente le tue labbra fremebonde;
gli occhi no, che il guancial timidi asconde.

Muove il tuo cuore quasi in rapid'onde;
poi si appisola e dorme dolcemente,
sí che il mio che lo culla appena il sente.

Massa, 1887.

A Maria

Non sono io forse il piccolo Giovanni
che sua mamma accompagna alla stazione?
Essa gli ha messo in ordine i suoi panni,
i suoi colletti, le camicie buone.

Esso va solo; solo va lontano
per aiutare la sua dolce madre,
vedova: ei deve a lei dare una mano
per gli altri; agli altri deve far da padre.

E molte cose con sospir gli ha detto
nella soave e piana sua favella,
e già gli pose, con sospiro, al petto
l'argentea croce di suo padre... quella...

Ed ora eccola al piè del nero treno,
piccola, con un pallido sorriso,
scarna, muta, pensosa; l'occhio, pieno
di lagrime invisibili, in lui fiso.

Le labbra bianche con la triste piega
dicono ancora ciò che il cuor ben ode:
oltre lui guarda a quando a quando, e prega:
oh! parla e guarda all'angelo custode.

In treno per Siena. Agosto 1892.

All'Ida assente

O mia raminga, o rondinella mia,
ma dove l'hai murato il tuo nidino,
che al dolce suono dell'Avemaria
non ti sento zillar nel mio giardino?
Son fiorite le rose, o rondinella,
nevica a terra il fior dell'ulivella:
tanto amore sbocciò nei miei pensieri!
tanti baci sfiorarono! non c'eri.

Livorno, 1893.



Maria Pascoli (1865-1953) a Castelvecchio

A PROPOSITO DEI NOSTRI PERSONAGGI

Di Giovanni Pascoli le fotografie rimandano l'immagine rassicurante di un uomo tarchiato - o meglio, abbondantemente sovrappeso - dai lineamenti delicati ma dal collo taurino, dal baffo sottile e dall'occhio vivo. Nella maturità sembra un agente di campagna, un rustico fattore romagnolo, come era stato suo padre. Chi lo conobbe di persona diceva che solo quando parlava 'il Pascoli' diventava un altro: movimenti rapidi e profondi, frasi rotte, spezzate, una voce che pareva senza accento, cui la parola d'un tratto veniva meno. La contraddizione faceva parte della sua natura: era generoso ed egoista, pigro ed ambizioso, ipocrita e sincero, scherzoso e pedante, infantile a cinquant'anni e vecchio a trenta, sdolcinato e crudele come nessuno. Scostante e reticente, fingeva di non capire - o, forse, davvero non capiva - la sua vera natura. Lui, che era un poeta così attento alla precisione del linguaggio, non trovò le parole giuste per nominare i suoi sentimenti. Desta stupore che gli esseri umani possano passare attraverso momenti importanti, decisivi, della loro vita amorosa senza prestare ad essi molta attenzione, anzi, talvolta senza rendersene conto - oppure, quando ne prendono coscienza, che essi possano ingannarsi così profondamente nel valutarli.

L'epistolario lo rivela via via spiritoso, passionale, querulo, possessivo, frignante, vittimista e perfino paranoico. Poi, negli ultimi anni, appare come un uomo malinconico - 'nevrastenico', come lui stesso si definisce - combattuto fra rimpianti agri e slanci di frenetica attività. Col tempo, schiacciato da un acuto senso del dovere e dalla lunga convivenza con le due sorelle, il goliardico e scapigliato Giovanni/Gianni Schicchi divenne un conservatore, moralista, ligio alle convenzioni.

Dopo le vicende di cui si narra in questo testo, altri evanescenti fantasmi femminili turbarono l'inquieta vecchiaia di Giovanni; altre volte sognò di sposarsi, ma non lo fece mai. Morì scapolo. Visse per tutta la vita con Maria. Le sue lettere lasciano capire che si riconciliò con Ida, sebbene mai completamente. Finché visse, con la puntualità di un cassiere e di un marito fedele, le mandò tutti i mesi un assegno di cinquanta lire - e talvolta, all'insaputa di Maria, anche di più.

Maria Pascoli è morta nel 1953, nominata da Giovanni Pascoli erede universale: ha dedicato tutta la sua lunga vita al fratello; da vivo, standogli accanto, da morto curando le carte che aveva lasciato, raccogliendo le memorie della sua vita, le sue lettere, i suoi inediti. Non ha mai censurato nulla: ha lasciato intatti e leggibili anche i passi in cui il fratello parla di lei, anche quando ciò non la lusinga, o addirittura la offende. E questo rivela in lei un'autentica venerazione, un amore disinteressato e migliore di quanto si possa credere. Era intelligente, religiosissima, sensibile, devota, umile, ma tenace: da ragazza che aveva studiato solo il catechismo e l'arte del cucito divenne la 'dotta' Maria, che si districava nei labirinti del latino e dell'endecasillabo. Forse per spirito d'imitazione, forse per identificazione con l'oggetto amato, ebbe una testarda ambizione poetica: pubblicò perfino sul 'Marzocco', si firmava 'Sybilla'. In poesia e nella vita, fu più pascoliana di Pascoli, più realista del re.

Ida Pascoli è sopravvissuta all'amato Giovanni e perfino alla longeva Maria: le gravidanze la sfibrarono, sembrava dovesse prima o poi morire di parto, invece è morta quasi centenaria, come volesse assicurarsi di essere lei a dire l'ultima parola sui Pascoli. Ma gli studiosi attribuiscono alle sue dichiarazioni, ai suoi interventi e ai suoi ricordi minor credibilità di quelli di Maria: la si ritiene un testimone di parte, fazioso e civettuolo. Dotata di eccessiva fantasia, poco fedele ai fatti, con una certa tendenza a colorirli per mettere se stessa in buona luce e riaffermare l'importanza del suo legame con Giovanni, che il matrimonio aveva invece allentato. Comunque a metà di questo secolo pochi si ricordavano ancora di lei, perché dopo il suo matrimonio non fu più Ida Pascoli, vestale del Poeta

(e perciò meritevole di una riga di citazione in calce alla vita del celebre fratello), ma Ida Berti (e cioè una donna qualunque, la cui esistenza poteva trascorrere senza lasciare traccia). Era bionda, volubile, inquieta, lunatica come il fratello, ora allegra ora isterica, sognava l'Amore che non trovò mai. Probabilmente era bella: o, almeno, quello della 'bionda tentatrice' era il ruolo che Giovanni le aveva attribuito e che lei interpretò non senza una certa vanità fino alla fine. Col tempo, come molte donne cui il matrimonio e la maternità non bastavano a dare un senso alla propria vita, divenne ombrosa, sempre malaticcia, sempre insoddisfatta. Ebbe tre figlie, e come aveva promesso, chiamò la prima Giovannina, la seconda Miriam, (Maria), la terza Lulù (Dudù). Così la famiglia, l'unica vera che avesse avuto, si ricompose, almeno nell'anagrafe della parrocchia di Santa Giustina.

Falino (Raffaele) era il fratello di Giovanni. I due erano diversi, forse complementari: Falino, impiegato del genio, prima oscuro travet poco gratificato dalla carriera, poi ingegnere di un certo successo, era estroverso, schietto, concreto, amava le belle donne, il teatro, la società. Per alcuni anni, ai tempi dell'università, aveva vissuto con Giovanni, dividendo con lui una giovinezza quasi 'bohémienne', fatta di fame, socialismo e sogni di gloria. Adulti, i loro rapporti divennero meno intimi, quasi freddi, ma non per volere di Falino. Si sposò per primo ed ebbe due figli: Giovanni e le sorelle, inspiegabilmente, non vollero stringere rapporti con sua moglie e i nipoti. Lo emarginarono giorno dopo giorno dalla loro vita. Nelle sue lettere è sincero fino alla brutalità. Tentò invano di convincere Giovanni a liberarsi di Ida e Maria: sapeva che altrimenti Giovanni, Ida e Maria avrebbero finito per liberarsi di lui.

Salvatore Berti fu il marito di Ida. Le carte sono parziali, mostrano solo il punto di vista dei Pascoli su di lui. Ne esce un ritratto poco lusinghiero: attaccato al denaro ma incapace di gestirlo, geloso, leggero. Certo è che il matrimonio con Ida non gli portò la felicità e si consumò in liti, cambiali protestate, ristrettezze economiche e separazioni. Era un uomo semplice, non capiva le complicazioni dei Pascoli, non le accettava. All'inizio ostacolò in ogni modo i rapporti di Giovanni e Ida, tentando invano di strappare la donna che doveva diventare sua moglie all'influenza di lui; poi si arrese e fra sé e la sua infelicità mise l'oceano: nel 1910 partì per l'America, solo, lasciando Ida con le tre bambine e senza soldi. Ma da quel che si può capire partì a malincuore, perché a Ida voleva bene, e forse fu proprio lei a spedirlo così lontano. Dall'America, significativamente, tornò solo molti anni dopo la morte di Giovanni.

Altri due personaggi - non presenti in scena - sono evocati più volte nel nostro copione, e nella vita dei Pascoli svolsero un ruolo tutt'altro che secondario. Il primo è Giuseppe Pascoli, detto Lascaro, fratello minore, pecora nera, l'ombroso, scandaloso amante della sua figliastra, l'irregolare senza lavoro e senza onore che causò tanti dispiaceri a Giovanni, chiedendogli sempre denaro, ricattandolo e infine, nel '97, accusandolo di crimini atroci, che indussero Giovanni a vagheggiare prima il suicidio e poi a rinunciare alla cattedra di Bologna. Questi eventi sono appena allusi e, per esigenze 'artistiche', sono anticipati di circa diciotto mesi. Il secondo personaggio è Imelde Morri, figlia di una sorella della madre dei Pascoli, e dunque loro cugina di primo grado. Imelde, graziosa, discreta, benestante, 'ottimo partito', fu davvero la fidanzata segreta di Giovanni, che infine rinunciò a lei per le pressioni di Maria. Anni dopo, Ida gli comunicò che aveva sposato un altro: Giovanni non riuscì a trattenere un 'pianzutin'.

Non è inutile ricordare alcuni particolari, forse macabri, forse no, successivi alla morte di Giovanni. Maria volle lasciare nel sarcofago del fratello un'apertura, da dove potesse toccare la cassa e dare, ogni sera, l'ultima carezza al suo Giovanni. Ida, quando fu effettuata la traslazione dei corpi dei fratelli defunti, sottrasse alle ossa dei suoi cari morti dei piccoli frammenti.

Melania G. Mazzucco e Luigi Guarnieri



Ida Pascoli (1863-1957) nell'«anno terribile» del suo matrimonio

*Minoriati 1917
della sua vita
ragionata:*

“L'ENFANT DU SIÈCLE” - APPUNTI DI REGIA

Confesso che non mi sarebbe venuto in mente di occuparmi di Giovanni Pascoli, perchè mai avrei pensato che il nostro poeta apparentemente più normale, potesse cagionare delle tensioni teatrali. In generale, ad attrarre l'attenzione degli autori sono le figure “maledette”, gli irregolari e gli emarginati: i Leopardi e i Kleist, i Tasso e gli Hölderlin, per intenderci. In loro c'è un continuo travaso fra la malattia del corpo e la devastazione dell'anima che produce poesia, come unico argine da contrapporre all'incomprensione o all'insulto della società. Diciamo che questi grandi folli si prestano a stimolare la fantasia, hanno il “fisico del ruolo” per calcare le scene.

Ma un professore di latino e greco, nato in un paesino della Romagna, che sempre ha vissuto fra debiti e cambiali, fra incarichi ministeriali e promesse di avanzamento, che cosa può avere di così affascinante da scatenare l'urgenza di una scrittura teatrale? Sono domande queste che mi sono posto quando Guido Davico Bonino mi ha annunciato l'arrivo di un copione su Giovanni Pascoli.

Fra tanti testi italiani che parlano di tossicodipendenza, di terroristi pentiti e ormai sfiorati dalla fede, di quarantenni ex sessantottini, delusi ma inseriti nel sistema, mi è parso che il nostro copione si segnalasse già per un notevole tasso di originalità.

Il testo scritto con garbo e con passione da Melania Mazzucco e da Luigi Guarnieri mi ha subito favorevolmente colpito. Vi ho trovato in alcuni momenti un eccesso di schematismo, soprattutto nella divisione così insistita in sequenze cinematografiche: ma il tutto mi è parso sempre sostenuto da un rigore intellettuale e da una autenticità delle fonti, che mi hanno fortemente coinvolto.

A poco a poco il personaggio Pascoli, con la discrezione tipica delle persone che non accampano meriti eroici, ha cominciato il suo viaggio verso le tavole del palcoscenico. Il nostro professore di latino e greco non ha da urlare la sua follia, come Hölderlin nella torre, ma porta nelle sue valigie un malessere, una disperazione e un enigma inestricabile. La sua verità è lontana, velata da molte nebbie, dolorosamente rimossa.

Se si studia Pascoli, se si indaga un po' nella sua vita, si ha la sensazione di entrare in una vecchia casa abbandonata, in una specie di opificio polveroso, in cui stanze si succedono, l'una all'altra, con monotona ripetitività. Dentro quelle sale non c'è niente che gridi, ma tutto è ovattato da uno strato di cenere, come se passioni, desideri e istinti, fossero arsi in silenzio.

Eppure slanci e passioni devono aver dimorato lì dentro. Io ho tentato, come fossi un ricercatore, di comprendere qualcosa di questa famiglia, che si presenta con la sua borghese normalità, come al solito poi subitaneamente offuscata, inficiata. Ho compiuto i miei viaggi, ho consultato testi, ho messo le mani dentro il carteggio originale, divorando centinaia di lettere struggenti oppure assolutamente normali, ma mai banali. Ho letto e riletto: qualche volta mi è parso di comprendere, qualche altra d'essere rimasto in un limbo. Il problema potrebbe essere semplificato così: Pascoli, segnato dalla sindrome dell'orfano, accartoccia la sua vita introno a quella delle sorelle per consumare con loro l'esistenza fino alla morte.

Tutto ciò potrebbe essere assolutamente non sorprendente: quante storie simili abbiamo conosciuto? Quanti artisti hanno vissuto con le proprie sorelle un celibato ascetico eppure morbosissimo? E poi, al di là del caso specifico, quanto ci importa realmente?

Il problema dei Pascoli si complica lievemente rispetto ad altri.

Giovanni Pascoli costruisce lucidamente la sua grande utopia: insieme alle sorelle inventa una condizione familiare magica e incantata: un castello fiabesco in cui egli può essere principe o vassallo, in cui le sorelle siano sovrane e sguatte, in cui essi possano a turno fare da padre, da madre e da figli, per ripristinare, come dentro un cristallo una sorta di infanzia perenne, un mondo di vibrazioni e di balbettii puerili, non per reiterare dei vezzi (sia

ben chiaro), ma per garantire la purezza irripetibile di un linguaggio e l'incanto creativo e fantastico, che solo un bimbo può possedere: solo un fanciullo sa unire l'infantile "babil" alla voce degli uccelli o al fruscio delle foglie o alle risonanze infinite della natura tutta. Solo un fanciullo sa essere autenticamente poeta.

Nel momento in cui Ida decide di abbandonare quel nido di vagiti e di pigolii, Pascoli vede lacerarsi per la seconda volta la speranza di vivere la sua infanzia.

Al colpo di fucile che aveva distrutto il suo cammino, fa seguito ora il tradimento della sorella: la famiglia si sgretola per sempre. Pascoli, appena Ida si sposa, smantella drasticamente la casa di Livorno e quindici giorni dopo si trasferisce con Mariù a Castelvecchio. Da quel momento egli inizierà un nuovo viaggio, una avventura vedovile, in cui si allungherà rapinosa l'ombra della madre, che egli continuerà a cercare nei suoi muti colloqui con la notte, come nella quotidiana esistenza con Maria. Da quel momento egli comincerà a sentire nella sua testa un canto soave e misterioso, di una Circe magica che non imbestia più gli uomini, ma che ammansa le fiere: "Cari studenti - egli dice - là dentro qualcuna tessendo una grande tela, canta il suo canto soave: il vestibolo tutto ne suona. Entrate, ed ella vi insegnerà come vedere il mondo dei morti e rivedere quelli che amaste, e sentire, tuttora, grandi e sapienti parole da bocche suggellate per sempre. Entrate dunque, non rimanete sul limitare".

Noi abbiamo fatto questo tentativo di varcare la soglia della dimora dei Pascoli, consapevoli che i poeti non abbiano biografie, ma che la loro vita sia tutta nelle opere che hanno scritto.

Il copione consegnatoci da Mazzucco e Guarnieri, si riferisce all'anno terribile che segue il passaggio dal nido di Livorno alla casa di Castelvecchio.

Qualche volta ci siamo permessi di smussare le suggestioni dell'aneddoto, nel tentativo di allargare rispettosamente l'orizzonte. A me poco importa personalmente sapere se Giovanni Pascoli fosse più o meno geloso delle sorelle, o se fosse più o meno incline all'alcool. Questi restino doverosamente fatti loro! Mi affascina invece capire il mancamento, l'abisso che si produce, a causa di un normale banale accadimento, nelle teste di tre miseri esseri umani; mi rapisce cercare di comprendere il sentimento differente che li ha segnati in quei giorni.

Ho pensato (nel bene e nel male), confrontando le sue poesie e le sue lettere, quanto dolore, quanta sofferenza e quanta pudica incapacità di coraggio ci sia stata in Giovanni Pascoli. L'essere un borghese lo ha perduto, oppure la rinuncia è stata la sua grandezza? Non lo so. Certo, nel momento in cui egli viveva il suo attimo più straziante, scriveva l'*Osteria della pergola* o quant'altro. Come mai? C'è una poesia bellissima, che noi abbiamo inserito all'inizio della seconda parte del nostro spettacolo, e che a me è parsa folgorante. *Nebbia*: « Nascondi le cose lontane/che vogliono ch'ami e che veda! ch'io veda là solo quel bianco/di strada/ che un giorno ho da fare tra stanco/don don di campane... Nascondi le cose lontane/nascondile, involale al volo/del cuore! ch'io veda il cipresso/là, solo/ qui, solo quest'orto, cui presso/ sonneccia il mio cane".

Forse Pascoli ha lottato tutta la vita nel tentativo di avvolgere in un velo di nebbia le verità più toccanti, più strazianti, più impudiche, che lo riguardavano. In questa alchimia sta, forse, il suo segreto?

Walter Pagliaro

UNA CASA DELLA BASSA PADANA

La scenografia ideata per *Un anno nella vita di Giovanni Pascoli* si basa su un impianto fisso diviso in due spazi da un ballatoio sorretto da colonnine e da travature in ghisa.

Si tratta di un ambiente neutro, spoglio, dalle pareti intonacate a calce, che può ricordare povere case di campagna della Bassa Padana o dimenticate stazioncine di provincia.

Sopra: una soffitta ingombra di oggetti, è il luogo della memoria di un passato sempre presente in tutti i successivi trasferimenti della famiglia Pascoli.

Sotto si alternano i diversi ambienti nei quali si dipana la vicenda. Questi ultimi definiti da una serie di fondali e pannelli scorrevoli, da poveri oggetti e da semplice mobilia di campagna.

Due siparietti di tulle, che si chiudono e svaniscono in una dissolvenza di luci, staccano i diversi cambi di scena. Tutto (le pareti, gli arredi, il giardino brumoso nelle luci di un incipiente autunno) è sfumato in una vasta gamma di grigi e beige.

Anche i costumi d'epoca, silhouettes scure su sfondi chiari, hanno perduto il colore di cui non rimane che qualche traccia come in un vecchio dagherrotipo.

Francesco Zito

UN CONTROCANTO DI MODERNITÀ

Tra i binari che da sempre i musicisti inventano per dare una direzione al proprio lavoro, quelli del teatro sono i miei preferiti. Le costrizioni, i passaggi obbligati del fare spettacolo sono i compagni che più amo per la mia musica: mi ci trovo bene dentro, credo siano un'ottima palestra per la fantasia. Nel lavorare alla partitura di "Un anno nella vita di Giovanni Pascoli" gli imperativi che ho individuato insieme a Walter Pagliaro sono stati due: evitare ogni ricostruzione didascalica, ogni allusione evidente alla musica del secolo scorso e creare invece un controcanto di modernità che potesse diventare stimolante per chi si muove in palcoscenico senza inceppare la delicata drammaturgia del testo.

Non avrei potuto realizzare questo senza la prolungata, amorevole collaborazione dei musicisti del *Toujours Ensemble* (Michele Mo, Edmondo Tedesco, Gianni Nuti, Francesca Gosio), che si sono uniti alla voce di Silvia Testoni per la registrazione delle musiche; a loro va tutta la mia gratitudine.

Nicola Campogrande



Melania G. Mazzucco

28 anni. Laureata in lettere moderne alla Sapienza di Roma. Diplomata al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. Da sue sceneggiature sono stati tratti tre film. Nel 1993 ha vinto (con Luigi Guarnieri) il "Premio Solinas", presieduto da Gillo Pontecorvo, per la migliore sceneggiatura italiana. "Un anno nella vita di Giovanni Pascoli" (scritta con Luigi Guarnieri) è la sua prima commedia. Il suo primo romanzo, "Il bacio della medusa", sarà pubblicato da Baldini & Castoldi nel gennaio 1996.



Luigi Guarnieri

32 anni. Laureato in lettere classiche a Pisa. Diplomato al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. Da sue sceneggiature sono stati tratti quattro film. Nel 1993 ha vinto (con Melania Mazzucco) il "Premio Solinas", presieduto da Gillo Pontecorvo, per la migliore sceneggiatura italiana. "Un anno nella vita di Giovanni Pascoli" (scritta con Melania Mazzucco) è la sua prima commedia.



Vittorio Franceschi

Bolognese. Da oltre trent'anni è attore, regista e autore teatrale. Nel 1968 è stato con Dario Fo e Franca Rame tra i fondatori dell'Associazione Nuova Scena, che egli stesso trasferirà a Bologna (1972) e che guiderà sino al 1980. Drammaturgo sin dal 1961, nel 1976 vince il premio Riccione ATER con *l'Amleto non si può fare*, nel 1983 la targa St. Vincent per il complesso della sua attività, nel 1990 il premio IDI con *Scaccopazzo*. Nel 1992 *Jack lo sventatore* va in scena al festival di Spoleto. Ha lavorato e lavora come attore con i principali Stabili (Genova, Torino, Trieste, Bolzano e Piccolo di Milano) e con la compagnia di Glauco Mauri. È stato primattore alla Comédie de Genève, con Benno Besson, nella presente stagione la sua commedia *Ordine d'arrivo* andrà in scena, per la sua regia, al Teatro Stabile di Genova.



Micaela Esdra

È Anja, a 13 anni, nel *Giardino dei ciliegi* di Čechov per la regia di Visconti. Ha alternato da allora un'attività televisiva e una teatrale in spettacoli con i maggiori registi italiani (Strehler, Ronconi, Castri, Pagliaro, Calenda, Sciacaluga, Gregoretti, Sequi). Nel 1994 ha vinto il premio Associazione Nazionale dei Critici e il premio Flaiano per *Signorina Else* di Schnitzler. Allo Stabile di Torino è stata Madama Travet nel *Travet* di Bersezio-Gregoretti.



Valentina Sperlì

Figlia d'arte, debutta all'Eliseo con *Le lacrime amare di Petra von Kant* di Fassbinder, regia di Mario Ferrero. In questo Stabile privato ha lavorato in drammi di Harwood, Strindberg, Cocteau, Shaffer, Hampton, Pirandello, Molière, Bernhard, Svevo. Per lo Stabile di Torino è stata interprete, a fianco di Umberto Orsini e Franco Branciaroli, di *Besucher* di Botho Strauss (regia di Luca Ronconi) e coprotagonista de *L'onorevole Ercole Malladri* di Giacosa (regia di Mauro Avogadro) nella stagione 1994-95.

Gli autori

Valeriano Gialli

Fiorentino, diplomato allo Stabile di Genova, lavora a Torino dal 1980 col gruppo di ricerca Teatro U! - Teatro dell'Ombra. Ha partecipato a spettacoli con Quartucci, Trionfo, Missiroli, Branciaroli. Quest'anno è stato protagonista de' *Il deserto dei Tartari* da Buzzati con il Centro Akroama di Cagliari.

Giuseppe Calcagno

Catanese, diplomato nel 1986 alla Civica Scuola d'Arte Drammatica di Milano, ha lavorato con Cobelli, De Simone, Castri, Garella, Trionfo, K. Zanussi, Solari, Guicciardini, Kantor, De Capitani.

Il regista

Walter Pagliaro

Diplomato in regia all'Accademia d'Arte Drammatica di Roma con Costa e Ronconi, laureato in architettura a Firenze, a 45 anni, è alla sua cinquantaduesima regia, tra prosa e lirica. Ha diretto spettacoli al Piccolo di Milano (Beckett, Corneille, Valery, Gide, Goethe), allo Stabile di Genova (Kleist) e dell'Umbria (Labiche, Sartre e Camus), al teatro Greco di Siracusa (*Filottete* e *Antigone*), a Segesta (*Tieste*) a Ginevra (Pirandello e Racine), a Bari (Schnitzler, Baudelaire, Wenzel). La stagione scorsa ha allestito per lo Stabile di Torino *Timone d'Atene* di Shakespeare. Dopo lo spettacolo sul Pascoli sarà impegnato al Comunale di Bologna per *La Molinara* di Paisiello e a Bari e Roma con la prima rappresentazione italiana di "Estate" di E. Bond.

Lo scenografo e costumista

Francesco Zito

Dal 1977 ha lavorato come scenografo e costumista per opere liriche e balletti alla Scala di Milano, alla Fenice di Venezia, all'Opera di Roma, al Maggio Musicale Fiorentino e all'Arena di Macerata.

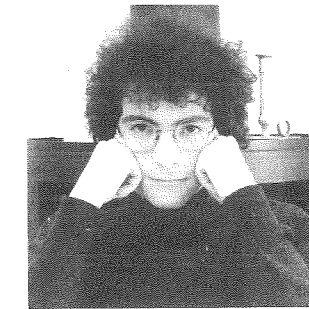
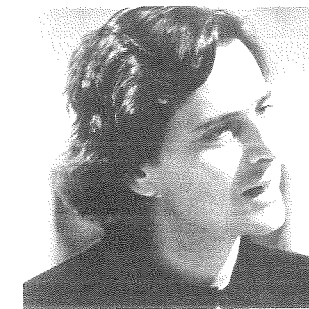
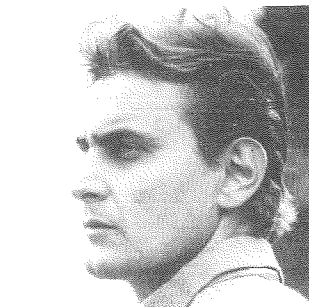
Dal 1988 è costumista di Jorge Lavelli al Théâtre National de la Colline e all'Opéra di Parigi e per il Festival di Aix en Provence.

Ha lavorato inoltre con i registi Graham Vick, Mario Martone, Keita Asari (per "Aspects of love" di Lloyd Webber a Tokyo) con Sylvano Bussotti e con i coreografi Carolyn Carlson e Evgheni Polyakov.

Il musicista

Nicola Campogrande

Torinese, ventiseienne, si è diplomato con Azio Corghi al Conservatorio di Milano. Il suo melologo *Il ventre del mare*, su testo di Alessandro Baricco, è stato accolto con successo: e così l'operina *Il Macchinario* (Teatro Rossini di Lugo) su testi dello scrittore Dario Voltolini. È critico musicale dell'edizione torinese de «La Repubblica». Ha pubblicato con la DDT un cd dal titolo "Mosorrofo o dell'ottimismo", preparato in collaborazione con Voltolini.





Vittorio Franceschi



Micaela Esdra



Valentina Sperli



Micaela Esdra, Valentina Sperli



Micaela Esdra, Vittorio Franceschi



Valentina Sperli, Vittorio Franceschi



Valeriano Gialli



Giuseppe Calcagno

